schermo colle

HERZOG, BELLISSIMO IL SUO FILM, DELLA SERIE «LA VITA NON È BELLA»

Enrico Ghezzi

Quasi un'allucinazione, quando i conti tornano per caso. Casuale (?) e fatale, dentro IN GIRUM IMUS NOCTE ET CONSUMIMUR IGNI veniva evocato (mentre la voce di Debord vivisezionava il neopubblico cinefilo anni settanta) CUORE DI VETRO, il manifesto sui cartelloni di un cinema parigino che lo proiettava. E il film di Herzog ultimo, INVINCIBILE, appare qui il più nitido e ambiguo nel riproporre insieme la precisione sfocata della profezia e la sfocatura precisa dello spettacolo. Circo o storia, è il palindromo che segna il percorso e lo vanifica.

Il cuore di vetro delle immagini di trasparenza cristallina torna ai sogni sfocati kasparhauseriani, alle visioni di altri mondi, agli echi zoologici da un regno oscuro: Herzog (come De Oliveira ieri, come Debord, sempre, come gli Straub e Huillet di CEZANNE, come Cezanne...) torna sulle proprie immagini, le riusa e le muta perché sa che non son più o mai furono «sue».

In attesa delle sovrimpressioni dolci e dolorose di Sokhurov (che sarà sublime), dopo aver visto quelle misteriose e orfiche nelle immagini «fragili come il mondo» di Rita Azevedo Gomes, incontro De Oliveira mi racconta sull'acqua di Spinoza e del suo (o anche di Spinoza) prossimo film, Il Principio di Incertezza *si intitolerà, gli chiedo se ha a che vedere col principio di indeterminazione heisenberghiano, risponde dicendo che i suoi film sa sempre meno come li fa, che gli accadono in mano e negli occhi e che tutto gli sembra un gioco predeterminato di cui non sa le regole e che si svolge lui malgrado.*

(«Il mondo è già stato filmato, si tratta ora di trasformarlo», Debord in SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO deturnante il filosofo..). Mi viene in mente Fellini incrociato affabulante poche notti fa in tv, mentre ripeteva ossessivamente di essersi «trovato» sul suo primo set come per caso, portato lì a incontrare se stesso, un regista, il se stesso regista. L'ossessione debordiana per le immagini fisse o per la fissità nelle immagini, o allora per le immagini di carica e di movimento e lotta esasperata, deriva secondo dove la porta in giro nello spazio la «memoria» politico-temporale, e dentro il festival segna il limite costante dell'immagine. Alla prima proiezione di HURLEMENTS EN FAVEUR DE SADE non succede quasi nulla: pochissime proteste rispetto al nulla che si vede, una sola richiesta di rimborso del biglietto, qualcuno che rimpiange la bellezza nostalgica della vecchia pellicola graffiata di un'improbabile proiezione quasi cinquantanni fa a Cannes, gli attenti o selvaggi o civili o comunque avvertiti giovani spettatori non si rivoltano; non dico contro il film, che sarebbe paradossale e impossibile, ma contro la loro propria tranquilla e ammirevole adesione a tutto il suo vuoto, senza peraltro sprofondare nel suo eventuale pieno. Nessuna palla lanciata contro lo schermo, nessuna intemperanza erotica nel buio. O forse non si sa.

Forse il più sacrilego nell'evento son stato io con la mia ottusa telecamerina a riprendere all'infrarosso anche nella luce nera i fantasmi verdastri seduti nelle poltroncine in fila e il fantasma stesso della non-immagine/schermo. Applausi alla fine del bellissimo film di Herzog, un «la vita non è bella» dove la forza schindlerianospielberghiana non ha ancora imparato la grammatica capitalistica dello spettacolo post-immagine e il forzuto soccombe miticamente solo per sua stessa lesione, illuminato sul palindromo ma non in grado di uscirne per il solo fatto di saperlo riconoscere, troppo scisso in sé per resistere alla fortissima identità spettacolarnazista che estirpa la differenza. Anche alla fine delle urla sadiane di Debord, applausi.

venezia/cinema

David Mamet e Rebecca Pidgeon ieri al Lido

David Mamet: il crimine paga? Al cinema sì

Il regista racconta il suo «Heist»

> Il mio è un omaggio ai noir anni 30 e 40: quello che scappa con l'oro è sempre un uomo solo

DALL'INVIATA

VENEZIA David Mamet e Rebecca Pidgeon si passano la palla come esperti giocatori di basket. Ad ogni domanda si guardano, lui dice «Becks?», lei risponde «Dave?», e poi uno dei due risponde. Devono esserci abituati, i nomignoli suddetti sono evidentemente quelli con cui si chiamano in famiglia: sono marito e moglie. E sono qui al Lido con *Heist- il colpo*, il nuovo film del celebre regista americano, passato fuori concorso a Venezia 58. *Heist* è un tipico meccanismo alla Mamet. Un gruppo di rapinatori che organizzano un furto iper-tecnologico a un cargo di una compagnia aerea svizzera. Inutile dire che dentro la rapina c'è un'altra rapina, che dentro la banda c'è un'altra banda, che nessuno è ciò che appare. Gene Hackman e Danny DeVito sono mostruosi come sempre, e Rebecca Pidgeon in Mamet regge benissimo il confronto: «Ho cercato di diventare una dark-lady carogna e un po' sexy ispirandomi a certi personaggi di Lauren Bacall», dice. Missione difficile, eppure quasi compiuta. Mamet, poi, somiglia molto ai suoi copioni: ogni risposta una battuta. Quando gli dicono di indossare le cuffie per ascoltare la traduzione delle domande, dice: «Non serve, tanto rispondo a caso». Poi, però, è preciso e puntuale come un soldato. Ascoltiamolo.

A quali film ha voluto rendere omaggio con il finale (che non sveliamo, ma nel quale l'oro, bottino della rapina, tira brutti scherzi a quasi tutti i personaggi)?

La domanda del film è tutta lì: dov'è l'oro, alla fine? È il filo rosso, il simbolo dell'avidità umana. È il tema portante di tutto il cinema noir. Anche nei noir francesi con Yves Montand, o nel finale di quel capolavoro assoluto che è *Rapina a mano armata* di Kubrick. In un certo senso Heist è un omaggio ai vecchi noir che produceva la Warner negli anni '30 e '40, fin dal logo Warner all'inizio del film che, come spero abbiate notato, è in bianco e nero.

Ma lei, senza svelare il finale (anche perché nel film sono tutti criminali), pensa che il crimine paghi?

Mi ricordo una serie tv di quando ero ragazzo, il cui slogan era «crime does not pay», il crimine non paga, ma alla fine i personaggi più affascinanti erano i gangsters. Con gli anni sono arrivato a pensare che la frase il crimine non paga sia una variante edulcorata della frase fuori i soldi!. Effettivamente non bisogna svelare il finale, ma dico questo agli spettatori: guardate con attenzione il personaggio che se ne va con l'oro. Quello, per me, è Re Mida: ha il tocco che trasforma le cose in oro, ma non ha nient'altro.

I ladri del suo film sono costretti spessissimo a recitare: durante le rapine, ma anche nei continui tentativi di imbrogliarsi l'un l'altro. Per lei i fuorilegge sono attori o gli attori sono fuorilegge?

Io stesso volevo fare l'attore, quindi spero capiate quanto la domanda mi imbarazza. E comunque ero un pessimo attore. Per questo ho cominciato a scrivere. Scherzi a parte, io da giovane ho lavorato in un carcere. Lì ho imparato che un vero fuorilegge non dice MAI la verità. Non vivono per recitare; recitano per vivere, anche quando sono nel loro regno, per strada. Quindi la risposta è sì: i fuorilegge sono sicuramente attori. E forse qualche attore è un fuorilegge.

Lei riempie sempre i suoi testi, teatrali o cinematografici, di sorprese e di ribaltoni. Inventarli le dà soddisfazione, o addirittura piacere?

Certo. Anche come spettatore, adoro i film che mi sorprendono. Sono ad esempio convinto che *Il sesto senso* sia un'opera monumentale, con quella sorpresa incredibile che arriva solo alla fine dopo averti tenuto sulle spine per tutto il film. Mi piace inventare sorprese e sono sempre ansioso che il pubblico possa anticiparle. Quando succede, ci resto malissimo.

È vero che avete girato in Canada negli stessi giorni, e quasi negli stessi posti, in cui Robert De Niro e Marlon Brando giravano «The Score»?

Sì. Qual è la domanda?

Vi siete incrociati? Vi siete scambiati, o rubati, idee?

C'è stata qualche bevuta collettiva. Per rubarci idee, eravamo tutti troppo brilli. Come insegna il film, per rubare bisogna essere lucidi.

Ha scritto le parti espressamente per Gene Hackman e Danny DeVito?

No. L'unica parte che ho scritto a colpo sicuro è quella di Fran: e chi la sentiva più Rebecca, se non la davo a lei? Per il resto ha fatto tutto Art Linson, un produttore con il quale ho un bellissimo rapporto: gli ho dato il copione, assieme abbiamo pensato ad alcuni attori, lui ha contattato gli agenti di Hackman e DeVito, loro erano disponibili. Così si fa. Così deve lavorare un produttore. Una volta definito il cast, con la Warner abbiamo avuto un rapporto ottimale: Linson è andato da loro, ha detto: questo è il cast. E loro: bene, questi sono i soldi, ci vediamo la sera della prima. Fare film così è fantastico.

> Mi piace raccontare i fuorilegge: recitano per vivere, ma sono dei grandi attori

Anche lei, come Gene Hackman nel film, ha sempre un piano di riserva?

Il mio piano di riserva era fare l'attore: ha visto come è andata? In realtà, nella vita credo sia più bello non architettare piani e fare sempre le cose sbagliate.

ga.g.

Devastante ritratto della società austriaca in «Undstage» di Seidl. Herzog non conquista con «Invincible»

«Tornando a casa» Marra fa centro

Stefano Della Casa

VENEZIA Quando la calura estiva si spande per le valli austriache, gli abitanti possono trovare un alibi per coprire la totale dissoluzione delle loro vite. Da questo presupposto parte Ulrich Seidl per il suo film *Hundstage*, che significa per l'appunto "canicola" e che partecipa al concorso Venezia 58. I vari protagonisti sfogano le loro nevrosi in solitudine e silenzio. Una coppia separata in casa dopo la morte della figlioletta vede il marito giocare ossessivamente con una pallina da tennis e la moglie vivere ogni esperienza di sesso estremo senza gioia; un'altra signora di mezza età si abbrutisce con amanti occasionali che si approfittano di lei non risparmiandole umiliazioni; un ingegnere in pensione cura in modo maniacale le varie provviste che stipa nel magazzino di casa sua e si mostra ostile verso il resto del mondo. Nell'Austria che ha prodotto Haider, le persone hanno le carni flaccide e le vene varicose, ostentano nevrosi e non parlano con nessuno. Parlano invece in modo ossessivo un piazzista di antifurti e una autostoppista un po' sciroccata: ma lo fanno perché sono gli unici ad avere, per motivi diversi, bisogno degli altri. Tra centri commerciali e villette a schiera si svolge la vicenda del film, che non risparmia scene dure, momenti sgradevoli, punte di hard core. È come un viaggio intimo all'interno dell'abiezione umana e più precisamente all'interno della società austriaca. Seidl evita le statuine del presepe proletario messo in scena da Ken Loach, ma è più interessante come sociologo di quanto lo sia come regista.

I pescatori di Vincenzo Marra in *Tornando a casa* (Settimana della critica) sono napoletani o arabi ma, alla ricerca di mari pescosi, si sono trasferiti in Sicilia. C'è più pesce, ma ci sono anche le motovedette tunisine e libiche che non esitano a sparare e a sequestrare le imbarcazioni che pescano fuori dalle acque territoriali. E così decidono di tornare a pescare vicino a casa: ma la situazione non migliora perché la camorra non è poi così contenta di avere un altro concorrente nelle acque domestiche. Raccontata così sembra una storia di malavita, ma il vero protagonista del film è il rapporto di un pugno di uomini tra loro, il mare e il lavoro che hanno scelto. Si sbaglierebbe chi pensasse di trovarsi di fronte a un film neo-neorealista, e di conseguenza cercasse un raffronto con l'inarrivabile *La terra trema* di Luchino Visconti. Invece, a Marra interessa raccontare un'amicizia virile intensa e quasi claustrofobica, nonostante gli ampi spazi in cui si svolge: lo dimostrano le scene più belle del film, quelle che ritraggono il gruppo in questione in mare aperto, alle prese con dinamiche interne e con pericoli esterni. Con *Invincible*, Werner Herzog torna al cinema di finzione dopo quasi un decennio proficuamente speso in un'attività documentaristica che ha raggiunto picchi straordinari (come il film/ritratto del vecchio amico Klaus Kinski). Il film affonda nei meandri e nei paradossi della psiche tedesca: è la storia (vera) di un gigante buono che nella Berlino degli anni '30 diventa famoso interpretando Sigfrido in un teatro/varietà. I nazisti scattano nel saluto a braccio teso ogni volta che compare sul palco: ciò che non sanno, è che il giovanotto è ebreo, proviene da uno *shtetl* ai confini con la Polonia. La storia è bellissima, il film un po' meno: manca la forza ruvidamente visionaria del grande Herzog di *Aguirre* e di *Stroszek*, in più è davvero bizzarro che (per esigenze di coproduzione internazionale, certo) tutti i personaggi parlino inglese. Tim Roth interpreta il mago/impresario Hanussen, al quale anni fa dedicò un film anche l'ungherese Istvan Szabo.

Documentari in Mostra da Docs Europe

Una lettera filmata per Joris Ivens

Documentari che passione: nella stessa giornata in cui Vincenzo Marra, con *Tornando a casa* (Settimana della critica) restituisce al cinema italiano il gusto aspro e quasi neorealista del dialetto e della realtà, il coordinamento europeo dei festival del cinema presenta, per l'iniziativa *Docs in Europe*, un terzetto di opere vecchie e nuove che vanno a costituire un programma di straordinario interesse.

Alla Sala Volpi, storico luogo di scoperte cinefile, sono stati mostrati *Appunti su un fatto di cronaca* di Luchino Visconti (alla presenza di Lino Micciché, della Scuola nazionale di cinema), lo storico *Misère au Borinage* di Ivens & Storck e un nuovo film di un giovane belga, Patric Jean, intitolato *Les enfants du Borinage*.

Il Borinage è una zona del Belgio francese nella quale Joris Ivens e Henry Stock avevano girato nel 1933 il loro memorabile documentario: sessantasei anni dopo, il giovane Jean è tornato negli stessi posti e ha spedito una lettera filmata agli autori di quel primo documentario, che ha un bel titolo generazionale, *Les enfants du Borinage* appunto.

Nei due documentari visti ieri a Venezia, e nel loro accostamento, è possibile confrontare la grande tradizione di questo genere misconosciuto che sta vivendo un periodo di riscoperta; basti pensare anche ai «diari» prodotti dalla Sacher di Moretti o al film-documento sul G8 del quale si è parlato, sempre qui a Venezia, non più tardi di quarantotto ore fa.

al.c.

il programma di oggi

11.45 SALA GRANDE
Cinema del Presente
ZUOTIAN (QUITTING) di Zhang Yang (Cina, 118')

13.00 PALABNL
Fuori Concorso
LUCKY BREAK di Peter Cattaneo (Gran Bretagna / Germania, 112') con James Nesbitt, Christopher Plummer

13.30 SALA EXCELSIOR
Fuori Concorso
SILENCE..ON TOURNE! di Youssef Chahine (Francia, 108')

14.45 SALA GRANDE
Cinema del Presente
L'EMPLOI DU TEMPS di Laurent Cantet (Francia, 133') con Aurelien Recoing, Karin Viard

15.15 PALABNL
Cinema del Presente
ZUOTIAN (QUITTING) di Zhang Yang (Cina, 118')

17.30 SALA GRANDE
Fuori Concorso
TUESDAY di Geoff Dunbar (Gran Bretagna, 133')
a seguire
Venezia 58
EDEN di Amos Gitai (Francia / Italia / Israele, 91') con Samantha Morton, Danny Huston, Arthur Miller

17.30 PALABNL
Cinema del Presente
L'EMPLOI DU TEMPS di Laurent Cantet (Francia, 133') con Aurelien Recoing, Karin Viard

20.00 SALA GRANDE
Venezia 58
LUCE DEI MIEI OCCHI di Giuseppe Piccioni (Italia, 120') con Luigi Lo Cascio, Sandra Ceccarelli, Silvio Orlando

20.00 SALA EXCELSIOR
Cinema del Presente
L'EMPLOI DU TEMPS di Laurent Cantet (Francia, 133')

20.30 PALABNL
Fuori Concorso
TUESDAY di Geoff Dunbar (Gran Bretagna, 13')
a seguire
Venezia 58
EDEN di Amos Gitai (Francia / Italia / Israele, 91') con Samantha Morton, Danny Huston, Arthur Miller
a seguire
Venezia 58
LUCE DEI MIEI OCCHI di Giuseppe Piccioni (Italia, 120') con Luigi Lo Cascio, Sandro Ceccarelli, Silvio Orlando

22.30 SALA GRANDE
Fuori Concorso
LUCKY BREAK di Peter Cattaneo (Gran Bretagna / Germania, 112') con James Nesbitt, Christopher Plummer

22.30 SALA PERLA
Cinema del Presente
ZUOTIAN (QUITTING) di Zhang Yang (Cina, 118')

24.00 PALAGALILEO
Fuori Concorso
GHOSTS OF MARS di John Carpenter (Usa, 100') con Ice Cube, Natasha Henstridge, Pam Grier
ingresso riservato carnet giornalieri